

Recensione - *Primo supplemento all'epistolario di Vincenzo Monti. Raccolto, ordinato e annotato da LUCA FRASSINETI, Milano, cisalpino, 2012.*

Si può partire dal titolo, *Primo supplemento all'Epistolario di Vincenzo Monti. Raccolto, ordinato e annotato da Luca Frassinetti*. Lascio quel «primo» che è arra di contributi ulteriori (quando è già molto il contributo che ora presentiamo!), ma insieme è anche coscienza della natura difettiva di questi nostri lavori, della loro costitutiva inesauribilità, della loro congenita incompiutezza; sicché quell'aggettivo vale, in fondo, come una prima dichiarazione di metodo, direi quasi come un attestato della coscienza deontologica del probò collettore di questo *Supplemento*. Non è un caso, allora, se l'*Introduzione* di Frassinetti parla di «un epistolario aperto», anzi esordisce con un «Diorama di un epistolario e di un lavoro aperti». E basterebbe, a conferma, ricordare le 72 pagine della sola Appendice III del volume: vi è contenuto il regesto del ricchissimo deposito montiano conservato nell'Autografoteca Campori dell'Estense di Modena: regesto che censisce ben 1927 pezzi della corrispondenza passiva di Monti, cioè le lettere a lui inviate da 655 corrispondenti (più altri 7 che scrivono a terzi a proposito del Monti). Ebbene: di queste 1927 lettere regestate dell'Estense ben 1290 sono inedite: 1290 su 1927, il 70%.

Ma torniamo al titolo, per aggiungere che esso riproduce intenzionalmente quello dell'edizione dell'*Epistolario* di Vincenzo Monti pubblicata in sei tomi tra il 1928 e il 1931, all'indomani del primo centenario della morte, dallo filologo di scuola carducciana Alfonso Bertoldi: un'edizione che tuttora resta fondamentale, di imprescindibile riferimento per l'epistolario montiano. L'edizione Bertoldi era appunto intitolata *Epistolario raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*. Il calco del titolo (o meglio del sottotitolo), in questo *Primo supplemento*, dichiara un'intenzionale, stretta conformità all'edizione Bertoldi; e infatti questo *Supplemento* viene appunto a integrare l'edizione Bertoldi, presentando gli *addenda* venuti in luce dal 1932 a oggi. Ecco dunque, nel sottotitolo del volume, risuonare il lessico un po' arcaico di tutta una tradizione ecdotico-epistolare: tradizione che rimonta alla stagione più fervida di questa particolare filologia, quella della cosiddetta Scuola storica, così sollecitata di scavi e di contribuzioni documentarie. Ma nel titolo si risente anche un'altra citazione implicita, meno datata, questa volta: ed è un omaggio al «capitale contributo» del 1986 di Arnaldo Bruni negli «Studi di filologia italiana», appunto intitolato *Supplemento all'Epistolario di Vincenzo Monti*.

Dei tre participi del sottotitolo («raccolto, ordinato e annotato») è il secondo che mi sembra reclamare fin da subito una speciale sottolineatura. Già nell'ordinamento, infatti, si evidenzia con rilievo l'innesto del nuovo, l'originalità dell'apporto. Se il volume aduna, come s'è detto, gli *addenda* al *corpus* dell'edizione Bertoldi, allora i nuovi pezzi raccolti avrebbero anche potuto assumere una numerazione d'ordine che facesse immediato riferimento all'edizione Bertoldi, al luogo cioè che il singolo pezzo avrebbe avuto in una ideale edizione Bertoldi *aucta*, e portare dunque per ordinale il numero che, nell'edizione Bertoldi, contraddistingue la lettera appena precedente seguito, poniamo, da un apice alfabetico o numerico, oppure da un *bis* (o un *ter*, *quater* ecc., quando più *addenda* venissero a collocarsi tra due lettere che nella Bertoldi figurano come consecutive). Ma Frassinetti opportunamente scarta questa soluzione, e dispone una nuova numerazione, da 1 a 499, per questi *addenda*: il

che significa pensare fin da subito a un *corpus* che si vuole in certo modo dotato di una sua propria autonomia.

C'è un'altra spia esterna, sempre a livello di *dispositio*, che merita due parole: ed è la scansione delle lettere in periodi (ferrarese, romano, repubblicano, napoleonico, asburgico, e in coda, ovviamente, le lettere non datate d'incerta assegnazione e quelle segnalate in solo regesto o per «deboli stralci»). Questa suddivisione in periodi richiama una consuetudine d'antico corso nella letteratura sul Monti: si pensi alla benemerita e ancor utile opera di Leone Vicchi, che è appunto scandita per trienni, sessenni e decenni. Ora, la funzione di questa scansione periodizzante può dirsi blandamente segnaletica: essa appare sì nell'Indice-sommario iniziale del volume, ma nel corpo del lavoro non produce sezioni autonome o tipograficamente rilevate, non taglia la sequenza delle lettere aggruppandole sotto un titolo accomunante; le etichette periodizzanti si limitano, nel corpo, a figurare a margine, accanto alle lettere, come tioletti correnti che segnano dei punti orientativi per il lettore, a mo' di didascalie (disposte tra l'altro, con scelta grafica efficace, parallelamente alle lettere e in colore grigio); e queste didascalie fungono da *points de repère* utili al lettore per una prima mappatura del materiale. È una soluzione discreta, non marcata, poco intrusiva (e si direbbe comitale, perché accompagna e sovviene senza prevaricare); ma è una soluzione - questo intendevo sottolineare - che suggerisce anch'essa, implicitamente, la possibilità di una lettura estensiva e continuata dei testi raccolti, e ciò fa entro un quadro di riferimento biografico (ma, ripeto, con discrezione).

Sta di fatto che il *corpus* raccolto, nonostante il diorama «sfaccettato e frastagliato» (sono parole di Frassinetti), riesce a restituirci alcuni tratti significativi del profilo di Vincenzo Monti: profilo biografico e prosopografico. Magari senza disvelamenti di grossi segreti, ma certo con tagli di luce nuovi che svelano un umore, un'idiosincrasia, un particolare, una circostanza, un fatto. Sicché non risulta affatto impraticabile quella lettura continuata e *in extenso* cui sembra invitare l'organizzazione dei testi. E certo, in ciò ha il suo peso l'arco cronologico singolarmente esteso nel quale si dispone il *corpus*: dal 1775 fino al 1828, abbracciando intera la parabola letteraria del Monti, dagli esordi fino alla morte (del 1775 è l'iscrizione all'Arcadia del giovane poeta, allora poco più che ventenne, ma già ben introdotto negli ambienti letterari di Ferrara, dove si era trasferito, com'è noto, quattro anni prima, nel 1771, per iscriversi a giurisprudenza e poi a medicina nella locale Università; e dell'anno appena successivo, 1776, è l'edizione ferrarese di quella varaniana *Visione di Ezechiello* che gli dischiude la strada per Roma).

Accanto all'estensione cronologica c'è poi il numero dei reperti, che è davvero cospicuo: mezzo migliaio, come s'è visto, di cui più di 388 trascritti per intero (o per quel che ne resta o ne è noto: sono i nⁱ 1-384 e 496-499) e i restanti 111 «segnalati in solo regesto o per deboli stralci» (nⁱ 385-495). E qui i numeri, al solito, se non dicono tutto, per lo meno parlano chiaro. Vediamoli dunque più da vicino.

L'edizione di Frassinetti, ricordiamolo ancora una volta, aduna 500 *addenda* emersi dopo l'uscita dell'edizione Bertoldi (quindi dal 1932 incluso ad oggi). Quanto a numero di lettere, 500 è circa 1/6 dell'edizione Bertoldi: questa infatti pubblicava più di 3000 pezzi (3088 per la precisione; o ancor più precisamente 3085, essendo 3 lettere duplicate per errore in date diverse). E la proporzione non muta di molto anche se, a queste 3085, togliamo le 160 lettere di terzi (cioè né scritte da Monti né a lui destinate) che Bertoldi pure inserisce come corredo

esegetico, arrivando - 3085 meno 160 - al numero di 2095, che resta comunque 1/6 o poco meno. Cinquecento nuovi pezzi: non è poco in assoluto, ma neppure è poco, *a fortiori*, rispetto all'edizione di riferimento. La quale si compone di 6 tomi, e dunque questo altro sesto di lettere in più aggiunge di fatto un ulteriore tomo, un settimo tomo, all'edizione Bertoldi.

Altri dati parlanti emergono se disaggreghiamo ulteriormente le cifre relative al numero di pezzi editi. Bertoldi pubblicava 2081 lettere di Monti a fronte di 844 a Monti; Frassinetti, ora, raccoglie 212 missive montiane e 288 responsive dei corrispondenti. Rispetto al Bertoldi, si tratta dunque di 1/10 circa della corrispondenza cosiddetta 'attiva' (le lettere di Monti) e di circa 1/3 della corrispondenza 'passiva' (lettere ricevute da Monti): l'incremento, su quest'ultimo fronte delle lettere dei corrispondenti, è decisamente vistoso. Vistoso ma prevedibile: è logico infatti, come accade di regola dopo l'edizione *omnia* dell' 'epistolario' di un autore, che nuovi reperti epistolari di quell'autore emergano solo sporadicamente e sempre più di rado, tanto più se il nome dell'autore ha un rilievo primario, e dunque la caccia ai suoi autografi è da sempre praticata con assiduità; ed è altrettanto logico, per converso, che sia relativamente più agevole rinvenire pezzi della corrispondenza passiva, e che queste *trouvailles* di lettere dei corrispondenti siano tanto più agevoli e frequenti quanto minore sia la fama o la statura dei corrispondenti stessi (normalmente, dei cosiddetti minori non esistono edizioni epistolari complete). Ecco dunque che, nell'edizione Bertoldi, le lettere di Monti erano poco più del 70% e quelle a Monti poco meno del 30%, e ora nel volume di Frassinetti le prime sono poco più del 40% (il 42,4, per la precisione) e le seconde arrivano quasi al 60% (57,6).

In ogni caso si tratta di dati strutturali che riflettono l'andamento, la direzione degli studi sul Monti epistolografo negli ultimi 80 anni. Durante i quali abbiamo avuto edizioni complete dell'epistolario di alcuni corrispondenti montiani di gran nome: Foscolo (l'Edizione Nazionale); la Staël (l'eterno lavoro, 1962-2009!, della Jasinski, preceduto invero dall'edizione d'inizio secolo di Ilda Morosini, stranamente sottoutilizzata dal Bertoldi); Angelo Mai (l'edizione Gervasoni); il Ludovico di Breme di Camporesi; Manzoni (l'Arieti-Isella); Gabriele Rossetti; Leopardi (edizione Brioschi-Landi); Tommaso Grossi (il *Carteggio* a cura di Aurelio Sargenti); Vincenzo Cuoco (l'edizione Martirano-Conte) e altro ancora. Sono edizioni che hanno incrementato principalmente, come ovvio, la corrispondenza passiva di Monti. Beninteso: se e quando l'abbiano davvero incrementata. Incolpevolmente, manca ad es. alla recente edizione dell'*Epistolario* di Vincenzo Cuoco una missiva dell'intellettuale molisano databile tra il novembre e il dicembre 1804: è la n° 55, che Frassinetti trae dai *Nuovi contributi montiani* di Claudio Chiancone (incolpevolmente perché l'articolo di Chiancone è successivo, sia pure di pochi mesi, all'edizione Martirano-Conte). Ma abbiamo anche assistito a un costante incremento della corrispondenza attiva in una serie di contributi per lo più comparsi su periodici e non necessariamente legati a occasioni anniversarie: giacché, anzi, il bicentenario della nascita, quello del 1954, si è rivelato singolarmente avaro di *trouvailles* epistolari, anche se attorno a quella data uscirono l'edizione Dal Pane delle 17 lettere montiane ad Alessandretti, vescovo di Zama e insoddisfatto vicario apostolico di Comacchio nel 1794: edizione benemerita, anche se sprovvista di precise indicazioni sulla collocazione degli autografi; ed è, salvo errore, l'unico contributo di taglio non letterario ma storico-sociale in bibliografia. E quasi sincrona rispetto all'edizione Dal Pane è l'edizione procurata da Adriana Graziani: otto lettere in prevalenza dirette all'amico savignanese Bartolomeo

Borghesi, promotore della *plaquette* nuziale del 1812 *A gli dèi consenti*. Ben altrimenti fertile e propulsivo il 250° anniversario della nascita, le cui iniziative convegnistiche hanno avuto come impareggiabile animatore il compianto Gennaro Barbarisi: un nome che credo giusto ricordare qui, nella sua Milano, alla presenza di tanti che gli sono stati amici e collaboratori. (A Barbarisi, al Comitato montiano da lui presieduto, si deve fra l'altro la decisione di affidare a Luca Frassinetti, nel 2007, il presente lavoro). Ma al di là delle occasioni anniversarie, data soprattutto dalla metà degli anni Settanta una nuova fase di più intensa e direi quasi sistematica ripresa degli studi sull'epistolario montiano: è per l'appunto del 1975 il primo, cospicuo intervento di Arnaldo Bruni, a cui dobbiamo il maggiore incremento della corrispondenza attiva di Monti (nella Bibliografia allestita da Frassinetti, per limitarci alla sola sezione relativa agli addenda all'Epistolario montiano, i titoli dovuti ad Arnaldo Bruni sono ben 7, nell'arco trentacinquennale che va dal ricordato 1975 al 2009). Sulla sua scia altri studiosi si sono mossi, e ancora si muovono, dalla metà degli anni Novanta ad oggi, aprendosi progressivamente alla dimensione dei carteggi: penso in particolare ad Angelo Colombo, alla sua edizione delle *Lettere d'affetti e di poesia* (1994), al Monti-Bodoni, al Monti-Albergati Capacelli, alle integrazioni al carteggio con Clementino Vannetti e via dicendo. Ancor più di recente abbiamo avuto i contributi di Claudio Chiancone soprattutto sulle corrispondenze venete di Monti; e finalmente eccoci ai lavori di Luca Frassinetti, del quale va ricordato l'intervento al Convegno CRES del 2008, ora a stampa nei relativi atti, ma la cui primizia è l'edizione elettronica delle sole missive autografe di Monti allestita una decina d'anni fa per il sito "Biblioteca Italiana" della Sapienza di Roma, con l'aggiunta di quasi 50 nuovi pezzi rispetto all'insieme censito da Arnaldo Bruni. Lo ricordo perché senza dubbio la disponibilità dei nuovi mezzi informatici avrà agevolato la curatela del volume che presentiamo: è lo stesso Frassinetti, a proposito dell'edizione Bertoldi e dei suoi «inevitabili limiti», a parlare di un lavoro meritorio, indiscutibilmente meritorio, «ma pur sempre maturato nella stagione della macchina da scrivere e della posta corrente piuttosto che in quella del personal computer e dell'e-mail» (pp. XII-XIII).

Ma il *Supplemento* di Frassinetti non si limita a una ripresa inerte dei testi venuti in luce dopo l'edizione Bertoldi, a una loro assunzione meccanica, a un mero assemblaggio del già edito. Procede, invece - e sono i due pregi che sostanziano con maggior risalto il rigore scientifico e l'originalità del lavoro -, a una sistematica ricollazione dei testi epistolari sugli autografi, ogniquale volta possibile, e li correda di un nuovo, esauriente commento.

Chi ha esperienza diretta di un'edizione epistolare che si fondi, come filologia comanda, sugli autografi, sa bene quanti e quali sono gli incerti e le fatiche, le difficoltà e le lungaggini, gli imprevisti e le sorprese (nel bene e nel male) di simili lavori. In coda all'Introduzione e alla Bibliografia, ci sono due paginette istruttive, a questo riguardo: contengono un provvido *Siglaro degli archivi e delle biblioteche*. Questo *Siglaro* (che in aggiunta avrebbe anche potuto elencare, per ciascuna sede di conservazione, i numeri delle relative lettere, in modo da fornire una sinossi compiuta dei singoli depositi e della loro consistenza quantitativa) ci dà la misura palpabile delle ricerche esperite dal curatore per raggiungere gli autografi, della latitudine e capillarità delle sue operose e, direi, fin molecolari ricerche. Sono in tutto 50 biblioteche o archivi di 38 diverse località, italiane e straniere. Accanto a sedi più prevedibili (quelle di conservazione dei maggiori depositi di materiali epistolari, montiani e non solo, e/o quelle legate all'anagrafe di Monti e dei suoi corrispondenti: Roma, Firenze, Ferrara, Milano,

Venezia, Bologna, Ravenna, Livorno, Forlì, Parma, Rovereto ecc.), ecco sedi più defilate e provinciali (Novara, Fano, Macerata, Lugo, Camerino, Chiavari, Longiano), ma anche esterne ai confini nazionali: e non si tratta solo di Parigi, Amsterdam o Ginevra, ma di Eger (*alias* Erlau, nell'Ungheria settentrionale), Corfù (l'Archivio dell'Arcidiocesi, che conserva le quattro lettere - tre lettere del 1810 e un biglietto del 1822 - di Monti a Mustoxidi edite dal Romano nella miscellanea Mazzotta e ora riprese da Frassinetti nell'Appendice I: e per vero dire non è ben chiaro perché non inserite a loro luogo nella sequenza cronologica), e ancora Mosca (il Museo Storico Statale). E non è detto che prestigiose istituzioni straniere siano più accessibili di altre di minor blasone. Ad es., a proposito della n° 354 (una lettera della figlia Costanza a Urbano Lampredi del dicembre 1822, che reca in calce un biglietto autografo di Monti), Frassinetti scrive: «Malgrado diversi tentativi, non è stato possibile ottenere riscontro alcuno dall'istituzione russa depositaria del documento». L'appunto è riferito al Museo Storico Statale di Mosca, che conserva quella lettera tra i molti preziosi cimeli, per gran parte epistolari, che formano il ricchissimo fondo Orlov: un'imponente e tuttora malnota autografoteca raccolta dal facoltoso conte Grigori Vladimirovich Orlov (1777-1826) nel corso delle sue frequenti dimore in Svizzera, Inghilterra, Italia e Francia nel primo quarto dell'Ottocento, dove intrattenne rapporti di largo raggio con l'*élite* culturale europea dell'epoca (sua l'iniziativa di far tradurre a più di 80 fra i più noti scrittori coevi, fra cui Monti, le favole russe di Krylov: e la lettera in questione verte appunto sulla partecipazione montiana a questa impresa). Se è lecita, qui, una notazione personale, chi scrive, nell'ambito di una estesa campagna di scavi intrapresa dal Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento tra i fondi manoscritti di archivi e biblioteche italiane e straniere, ha ispezionato quel fondo *de visu*, sul posto, e con il collega Fabio Forner ha redatto il catalogo, ora in corso di stampa, dei 7 voluminosi dossier (su 30 complessivi) contenenti gli autografi italiani (fra gli altri Vico, Gravina, Muratori, Metastasio, Galiani, Algarotti, Foscolo), autografi che finora non erano catalogati (neanche nell'inventario manoscritto redatto per uso interno dal Museo stesso). Questo nell'estate 2010, prima che l'istituzione moscovita chiudesse (riaprirà, pare, tra qualche mese). Lo ricordo semplicemente per confermare senza riserve, con il conforto dell'esperienza diretta, e con animo solidale, l'appunto di Frassinetti circa l'opacità di certe istituzioni, e insieme per promettere una collazione sull'autografo montiano, se e quando il Museo moscovita riaprirà i battenti, consentendoci la nuova visita che abbiamo programmato.

Nulla dico dei criteri editoriali, un aspetto di cui l'ecdotica epistolare discute da tempo. Frassinetti segue, più che persuasivamente, criteri di trascrizione rigorosamente conservativi (non solo per l'ortografia, ma anche per la punteggiatura: che è poi la tendenza più diffusa, ormai da qualche tempo); si concede una sola deroga, in tutto condivisibile: quella di normalizzare all'uso odierno i segni diacritici (accenti e apostrofi). E la trascrizione, per quanto ho potuto osservare, è davvero accuratissima. Segnalo soltanto - e resti inteso che questi ed eventuali altri rilievi valgono più che altro ad accertare, *e converso*, la natura non retorica degli elogi, che sono imposti dall'ottima qualità del lavoro - qualche minimo caso in cui l'indisponibilità dell'autografo (intendo dell'autografo realmente spedito) avrebbe forse potuto suggerire un'assunzione più critica di alcune lezioni del testo quale ci è giunto da precedenti edizioni a stampa o anche da copie o minute. Ad es., nella lettera di Vannetti del 22 febbraio 1777 (la n° 2), il roveretano accenna alla 'visione' composta da Monti per l'elevazione del Thun a vescovo di Trento, e lo fa in questi termini: «quella sì immaginosa e

ben condotta Visione, che da tutti coloro - si badi - che sono alieni dalle muse, vien riputata per un Saggio ben degno della vostra eccellenza». Qui a me sembra chiaro che Vannetti abbia dimenticato un *non*: «tutti coloro che *non* sono alieni dalle muse»: altrimenti l'apprezzamento che il Vannetti rivolge ai versi di Monti suonerebbe, incongruamente, come critica (e anche piuttosto villana). Del resto la trascrizione, in questo caso, non è fatta dall'autografo spedito a Monti e da lui effettivamente ricevuto, ma, come avverte Frassinetti, da una «minuta autografa, con larghe tracce di ripensamenti». Più che probabile, dunque, che Vannetti abbia dimenticato il *non* per cursorietà di scrittura; e allora questo *non* omesso poteva essere integrato fra parentesi quadre nel testo, come previsto dai criteri dichiarati e come l'editore fa spesso (tutti gli scioglimenti delle abbreviazioni sono posti fra quadre); dando poi conto, ovviamente, della necessità dell'integrazione nella nota in calce alla lettera. Analogamente, in altra lettera, quella di Monti a Prospero Manara del dicembre 1786 (è la n° 7), si legge (verso l'epilogo): «la stima d'essi facevano de' talenti del loro Aulico Protettore non era sicuramente così ragionevole come quella che io professo». Evidente che quel «d'essi» va corretto in «ch'essi» («la stima ch'essi facevano de' talenti ecc.»): che è correzione imposta dalla sintassi, e più che plausibile anche sotto il profilo paleografico. Neppure in questo caso l'errore è di Frassinetti, ma dell'edizione di Glauco Lombardi (1940, su «Aurea Parma») da cui di necessità Frassinetti deve trascrivere in difetto dell'autografo. Un'ultima lezione deteriore passata da una stampa all'edizione Frassinetti è il «Congregioni» che si legge nella lettera di Monti all'Alessandretti dell'aprile 1795 (la n° 32). Vi si parla di un «affare della riduzione delle Messe» che ancora non si può risolvere; questo perché, cito, «le Congregioni da tenersi sono sì affollate, che [...] non ispero di vederne l'esito che sui primi di Maggio». Anche in questo caso l'autografo è irreperibile, e Frassinetti cita dall'edizione di Luigi Dal Pane. Il quale sicuramente trascrisse una parola abbreviata per contrazione («Congreg.ioni» *pro* «Congreg[az]ioni») come se fosse stata una parola compiuta. E del resto il fantomatico *congregione*, per quanto ho potuto vedere, non è registrato, manco a dirlo, né dal Battaglia né da altri lessici. Ma sarà bene dire subito, con il Monti della *Proposta*: «Via via, queste sono minuzie, sono frittura di pesciolini genovesi da due dozzine il boccone»; e passar decisamente oltre. Perché, stante anche la loro rarità, queste minuzie non sminuiscono, ripeto, la sicura affidabilità filologica delle trascrizioni. Tanto più che, nei casi citati, l'editore si sarà attenuto al criterio di trattare le stampe alla stregua degli autografi, quando questi siano irraggiungibili.

E veniamo al secondo dei due aspetti qualificanti del lavoro: l'esegesi dei testi. Qui va subito detto che il commento di ogni pezzo è sempre esaustivo e accurato. Questo sia sotto il profilo della descrizione dell'autografo nei suoi aspetti materiali (inclusi il colore della carta e dell'inchiostro, l'eventuale presenza della filigrana o del timbro postale, la 'cannettatura' della carta: ed è questa una novità rispetto all'edizione Bertoldi), sia sotto il profilo esegetico (e qui davvero non viene tralasciato nulla che sia non dirò indispensabile alla piena comprensione del testo, ma utile a una sua compiuta valutazione critica). Note di questo genere, che talora superano per lunghezza le stesse lettere, senza però mai essere eccessive o intemperanti, richiedono, come sanno i competenti, ricerche lunghe, laboriose, defatiganti, persino ingrate. Talora il commento si apre a rilievi illuminanti, anche per felicità di sintesi. Un solo esempio. In una lettera a Clementino Vannetti, che è poi uno dei più significativi corrispondenti montiani degli anni Settanta e Ottanta (la lettera è quella inviata al Vannetti da Roma nel marzo 1784: n° 4), Monti preannuncia al letterato roveretano l'invio dell'«ultima *sua*

edizione». Il curatore chiarisce che si tratta dei *Versi dell'abate Vincenzo Monti*, pubblicati nella seconda metà del 1783 a Siena per i tipi del Pazzini Carli, un'edizione - cito - «nella quale l'autore realizza una drastica riduzione quantitativa delle 40 composizioni» della prima raccolta, edita quattro anni prima, nel 1779, dallo stesso tipografo. Frassinetti, però, non si limita all'identificazione bibliografica. Scrive infatti (p. 7): «Ne risulta una silloge più chiaramente orientata nel senso del sublime attraverso la rifunzionalizzazione del *merveilleux chrétien*, da un lato, dell'immaginario patetico-sentimentale di matrice wertheriana dall'altro, con prevalenza assoluta delle forme lunghe - capitolo in terzine e canzonetta anacreontica, cui s'aggiunge un singolare uso 'affettivo' dell'endecasillabo sciolto - su quelle brevi (sonetto), all'insegna di quel consapevole progetto di lirica grandiosa e metafisica, orgogliosamente imparentata con i modelli stranieri più avanzati (Goethe, Klopstock e Milton), che, a partire dai primi anni Ottanta, aveva a poco a poco allontanato Monti da ogni possibile dialogo con Vannetti, pervicace difensore della tradizione nazionale contro tutte le stravaganze 'moderne'». Cioè, che cosa fa qui il curatore? Procedo a una efficace e puntuale caratterizzazione della poetica che ispira la selettissima silloge del 1783 (la Pazzini Carli), e da questa caratterizzazione squisitamente letteraria, o meglio critica e storico-letteraria, passa a una definizione davvero chiarificatrice del rapporto epistolare Monti-Vannetti, della loro relazione intellettuale ormai in crisi; e così illumina di un particolare significato la sostanza della lettera montiana, con quell'esplicito riferimento al «silenzio d'un anno, e forse anche di più», intervenuto nella corrispondenza, e con quella netta professione di una nuova poetica presentata come una svolta risoluta e necessaria: «Mi sono vergognato - scrive infatti Monti a Vannetti - di prendere il resto [cioè di comprendere il resto della sua produzione nella silloge pubblicata], e col rigettarlo ho inteso di condannarlo». Ma si noti l'aggiunta: «Voi mi darete ragione sicuramente, e vi compiacerete che il vostro amico sia divenuto sì rigido». Sarebbe, credo, tentazione eccessiva, ma verrebbe quasi da chiedersi se queste parole non debbano leggersi ironicamente, e se dunque l'invio dei *Versi* fatto da Monti all'amico (al classicista e tradizionalista Vannetti), lungi dal riattivare l'antica affinità elettiva tra i due corrispondenti, non sia, in fondo, nelle intenzioni del mittente, la definitiva sanzione della loro distanza.

Né si può negare al Frassinetti commentatore delle lettere il gusto e la felicità dell'espressione scolpita, che chiarisce e rappresenta con vigore ed efficacia. A proposito della n° 49 di Foscolo in cui si ricorda l'impegno congiunto, per i Comizi di Lione, di tre grandi (Foscolo, come oratore; Monti, come poeta; Appiani, come disegnatore delle medaglie celebrative), Frassinetti scrive (p. 59): «Il sodalizio fra i tre grandi artisti - un maestro della lirica pindarica, un maestro dell'oratoria politica, un maestro del pennello eloquente - conferma la qualità dell'*entourage* culturale che si trovò a ruotare attorno alla svolta storica dei Comizi, con il conseguente rilancio della tradizione e della cultura patria quale strumento di identità politica e civile». Dove, meriti della contestualizzazione a parte, si fa particolarmente apprezzare, per vigore di sbalzo, la triplice qualifica antonomastica: «un maestro della lirica pindarica, un maestro dell'oratoria politica, un maestro del pennello eloquente». Non si sarebbe potuto dire, pare a me, con maggiore efficacia.

C'è poi un ulteriore merito del commento che si evidenzia alla luce di problemi di metodo. L'edizione di carte private quali sono i documenti epistolari pone di fronte a problemi che trascendono gli aspetti più squisitamente tecnico-editoriali: li trascendono nel senso che li precedono, e li precedono perché sollecitano una definizione previa di ciò che è

‘epistolare’, o meglio di ciò che legittimamente può considerarsi ‘epistolare’. Anche volendo prudentemente navigare sottocosta per evitare il mare aperto e periglioso della *textual theory*, l’editore non può in ogni caso esimersi dall’adozione di un criterio regolativo, che lo orienti pragmaticamente ancora *in limine* al suo lavoro di raccolta, nell’inclusione o nell’esclusione dei documenti da accogliere nell’edizione. Può capitare infatti di trovarsi di fronte a lettere che sono sì autografe, ma che solo materialmente sono tali: lettere, cioè, che l’autore di cui si pubblica l’epistolario ha vergato sì di proprio pugno ma per conto e per incarico (se non forse sotto dettatura) altrui, di un’altra persona che firma la lettera, e rispetto alla quale Monti funge, nel caso, da mero segretario, da estensore materiale del documento. E si dà pure il caso che siffatti documenti siano acquisiti come montiani nella tradizione editoriale precedente. Per venire al concreto, ecco allora la lettera n° 8, del 20 agosto 1788. È indirizzata all’abate Giacomo Turchi, governatore di Gatteo, e firmata non da Monti, ma da Luigi Braschi Onesti, duca di Nemi e nipote di Pio VI, del quale Monti aveva assunto l’incarico di segretario fin dall’autunno del 1781. Il testo, si badi, è di pugno di Monti; solo la firma e la riga che la precede («Aff.^{mo} Serv.^{re}») sono autografe del Braschi. La pubblicava nel 1937 Giovanni Ferretti come *Aneddoto montiano*, a minima integrazione del Bertoldi. Ebbene, la domanda che l’editore non può non porsi, di fronte a testi come questo, è: ha titolo, questo documento, all’inclusione in un Epistolario Monti? Non si tratta piuttosto di un pezzo dell’Epistolario di Luigi Braschi? A ciò si aggiunga, nel caso specifico, un’altra considerazione: la tipologia epistolare del documento è piuttosto quella ‘ufficiale’ dell’esposto che non quella della lettera cosiddetta privata: il Braschi si appella al destinatario nel suo ruolo di governatore di Gatteo per reclamare giustizia avverso un certo «Mamino piazzaro», cioè, apprendo dalla chiosa di Frassinetti, «basso magistrato della grascia», o, stando al Battaglia, ufficiale preposto alla custodia delle campagne, il quale «piazzaro» aveva «malmenato» una «vaccina» di un colono del Braschi. Naturalmente Frassinetti è ben consapevole del punto di metodo: include il documento, ma così precisa nel commento (p. 12): «Benché si tratti di un pezzo dell’ampia corrispondenza evasa in qualità di segretario altrui e dunque appaia collaterale rispetto alle prerogative e alla effettiva ricostruzione di un’epistolografia privata, la presente [lettera] viene accolta in questo supplemento in quanto utilissima a chiarire i contenuti della successiva lettera del 31 agosto allo stesso Turchi [già edita dal Bertoldi, questa], da cui si apprende che la bravata finì per costare al violento piazzaro una settimana di carcere». L’inserimento nel corpo del *Supplemento*, dunque, se, a rigore, sarebbe opinabile o problematico, si giustifica come contributo alla comprensione di un altro pezzo dell’*Epistolario*: e vale quindi, letteralmente, quale “supplemento all’Epistolario di Vincenzo Monti”, come da titolo. Del tutto persuasivamente, direi. Forse si sarebbe potuta segnalare anche graficamente l’estraneità autoriale del documento, riportandolo magari in corpo minore, come giustamente fa l’editore nel caso delle lettere dei corrispondenti, sulla scorta di una scelta grafica che era già del Bertoldi. Vero è peraltro che il corpo maggiore è dichiaratamente «usato per la trascrizione delle autografe» (così a p. XXIII, nei *Criteri di edizione*): e autografa è senza dubbio anche la lettera in questione, sia pure nel senso soltanto ‘materiale’ di cui s’è detto. Caso ancor diverso, quanto a statuto autoriale, è quello del pezzo appena successivo, il n° 9, una sorta di ricevuta (di una cambiale di scudi 13,60 percepita a titolo di rimborso), che Monti stende in qualità di agente d’affari, dal 1783, dei rettori di Roma e già pubblicata da Arnaldo Bruni nel 2009 come “spigolatura montiana”: caso diverso perché qui, a firmare l’autografo, è lo stesso

Vincenzo Monti. E comunque anche qui il commento si apre, sulla scia di Bruni, a notevoli considerazioni di rilievo prosopografico: perché, riflettendo sulla mansione di agente d'affari ricoperta dal poeta fino alla fuga del marzo 1797 alla volta del Nord-Italia liberato dai Francesi, suggerisce un profilo 'negoziioso' dell'uomo Monti che sfata «una volta per tutte - cito - il riduttivo luogo comune di un Monti custode esclusivo e distratto cultore degli *otia litteraria*», ciò che spiega la «successiva assunzione degli impegni di Commissario organizzatore, oltre che di segretario, prima presso il Ministero degli Affari esteri e poi presso il Direttorio della Repubblica Cisalpina, durante il Triennio rivoluzionario» (p. 13).

Si vuol dire, in buona sostanza, che il commento provvede ovunque possibile, e sempre molto opportunamente, a legare i singoli pezzi a un livello superiore, all'orizzonte che si è chiamato biografico o prosopografico o al contesto storico o storico-culturale, a compagnarli entro una cornice di riferimento ulteriore; insomma, a organare in sinossi i *singularia* epistolari, altrimenti di necessità *disiecta*; ad agganciarli, illuminandoli, al profilo dell'epistolografo (vita, opere e contesto storico, letterario, culturale). E non è poco, direi, per un volume che si presenta innanzitutto come un'appendice additiva, un supplemento, appunto, che integra e aggiorna un'edizione precedente.

Termino concedendomi un auspicio. O meglio, dacché *exoptare nulla impensa*, una serie di auspici. Sono *desiderata* che peraltro formulo quasi a mezza voce (il nostro Monti - quello anacreontico-metastasiano del *Consiglio a Fille*, v. 119 - direbbe con «labbro timoroso»). Frassinetti ci ha imbandito un lauto convivio, un sostanzioso «bel mangiare» (*Pulcella d'Orléans*, X, 213). Ma alcune delle portate che ci ha servito sembrano fatte apposta per ridestare, in futuro, gli appetiti mai sazi degli studiosi. Mi riferisco ad es. all'*Appendice II*, che elenca le «corrispondenze individuate come ancora inedite (in tutto o in parte)»: e sono 78 missive del poeta e sette volte tanto quelle dei corrispondenti. Ma penso anche alla già ricordata *Appendice III*, che ci fa sfilare sotto il naso circa 1300 lettere inedite al Monti. E allora un primo auspicio potrebbe essere quello di un'edizione, magari procedendo per *tranche*, di queste lettere ancora inedite. Penso alla forma editorialmente meno onerosa: a una sorta, cioè, di data-base, a un'edizione elettronica che metta a disposizione innanzitutto i testi, anche con parchissimo o addirittura nullo corredo esegetico. Potrebbe essere un primo passo verso un ulteriore obiettivo, che forma un secondo auspicio: la pubblicazione non dico di tutti ma per lo meno di alcuni nuclei di carteggi montiani. In forma integrale, però: cioè tutte le lettere di Monti e tutte quelle di un suo corrispondente; missive e responsive disposte in un corpo secondo il loro avvicinarsi. Qui, invece, la curatela potrebbe/dovrebbe esercitarsi con tutta la debita acribia, auspicabilmente quella stessa di cui ha dato prova Frassinetti in quest'ultimo volume. Qualcosa abbiamo già, in questo senso, e anche di notevole (il già ricordato Monti-Bodoni di Colombo, ad es.), ma non quanto desidereremmo. Piacerebbe insomma che la dimensione monologante dell'*epistolario* si aprisse sempre più risolutamente a quella dialogica e viva del *carteggio*, a un discorso che viene strutturandosi via via, nel botta e risposta di missive e responsive, tutte: che è poi la sola rappresentazione concreta di quel concreto fatto storico che si produce concretamente nel corrispondere. È questa un'istanza tutt'altro che ignorata già dall'edizione Bertoldi, con il recupero della corrispondenza passiva in funzione esegetica, di chiarimento e contestualizzazione della corrispondenza attiva; e in questa direzione procede ora, e in maniera ancor più decisa, anche il volume di Frassinetti, in cui, lo si è visto, le responsive dei corrispondenti sono addirittura più numerose delle missive

montiane (su questa linea, osserviamolo tra parentesi, l'edizione Bertoldi ha inaugurato un modello ecdotico-epistolare che, in sostanza, è fruttuosamente ibrido tra *epistolario* e *carteggio*, e che ha avuto continuatori fino ai giorni nostri: penso, per fare un solo esempio settecentesco estraneo all'ambito letterario, all'*Epistolario* di Antonio Vallisneri curato da Dario Generali). Un altro auspicio, il terzo, da realizzarsi non necessariamente in seguito, ma, potendo, in parallelo, potrebbe riguardare il recupero dell'edito anteriormente al Bertoldi. Ne ricaveremmo un sicuro incremento del numero delle lettere montiane. Mi riferisco soprattutto a quel *mare magnum* difficilmente censibile e non sempre accessibile che è costituito da miscellanee e *nuptialia* soprattutto ottocenteschi, a proposito del quale Angelo Colombo, in un bilancio degli studi sul carteggio montiano del 2004, ha parlato con ragione di «dispersione pulviscolare». Il primo passo operativo, in questo senso, sarebbe una bibliografia completa dell'edito anteriormente al Bertoldi.

Ignoro se e come queste varie, auspicabili imprese possano mai realizzarsi. Quel che è certo è che ne emergerebbe, ulteriormente confermato e precisato, il rilievo del Monti come «poeta del secolo» (così il corrispondente Angelo Anelli nel 1803: lett. n° 52), o come «premier poète de l'Italie» (così M.me de Staël, con la sua «amitié passionnée», nel 1805: n° 59), superiore ad Alfieri «par language» e a lui uguale «par sentiments» (ancora la Staël, nel febbraio 1805, n° 67), o addirittura, stando al giudizio dell'arcade romano Lorenzo Spaziani riportato ancora dalla Staël, «le premier lyrique de l'Europe». Ne emergerebbe cioè una statura che i contemporanei non esitavano a riconoscergli, almeno fino a una certa data, e che invece i posteri (non gli studiosi, ma soprattutto il mondo della scuola e gran parte della cultura) gli hanno talora lesinato, con atteggiamenti di indifferenza, se non di ostilità, «di fronte a una figura - riprendo qui le lucide parole premesse da Gennaro Barbarisi agli Atti del Convegno montiano del 2004, *Vincenzo Monti nella cultura italiana* - di fronte a una figura improntata a un esclusivo amore per la letteratura e segnata dalla difficoltà a gestire il proprio peso pubblico in situazioni politicamente ed ideologicamente inconciliabili fra loro».

CORRADO VIOLA